

le letture

27 giugno 2020

n.2 • €0,0



**Rivoluzione
permanente.**

**Per non farsi
travolgere**

dalla paura

di Irene Toppetta

Rivoluzione permanente. *Per non farsi travolgere dalla paura,*

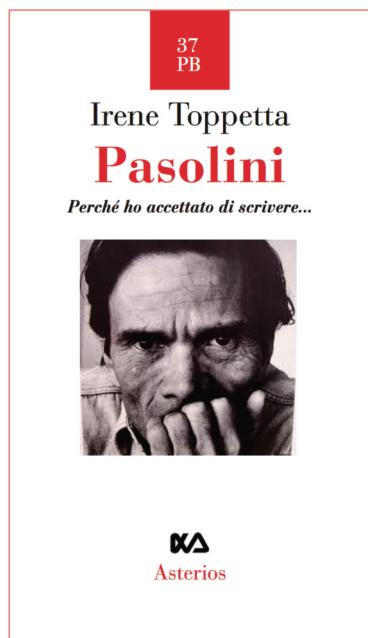
è il secondo capitolo del volume di Irene Toppetta, **Per esserci. Ritrovare il coraggio del pensiero**, in uscita per i nostri tipi il 9 Luglio in tutte le Librerie.

Vedi la scheda del volume nella pagina: 16

Irene Toppetta è una Filósofa con Laurea specialistica in Scienze Storico-Religiose.

Con Asterios ha pubblicato un contributo dal titolo “L’approccio weiliano allo studio del fenomeno religioso, con particolare riferimento al cristianesimo” nel volume *Esistenza e storia in Simone Weil* a cura di L. A. Manfreda, F. Negri e A. Meccariello, Trieste 2016; *Pasolini. Perché ho accettato di scrivere...*, Trieste 2017.

Si occupa di Editoria, Giornalismo e Management Culturale.



Ciò che si propone è un’interrogazione sull’impegno giornalistico di uno scrittore impegnato. Perché Pier Paolo Pasolini – poeta, romanziere, saggista, cineasta – ha sentito il bisogno di esprimersi anche attraverso i giornali? Quale passione, quale necessità, quale urgenza lo muovevano?

Attraverso un percorso, che parte dall’analisi degli articoli giornalistici degli anni Settanta e va a ritroso, tracciando un quadro della vasta e variegata produzione artistica pasoliniana, si vuole condurre il lettore alla scoperta o all’approfondimento dell’opera di uno dei maggiori intellettuali del Novecento, la cui voce continua a risuonare forte nel nostro tempo.

ISBN: 9788893130509

pagine 96, 12,00 €

Le Letture n°2, 27 Giugno 2020

è una pubblicazione in digitale della Asterios Abiblio editore,
diretta da Asterios Delithanasis

posta: info@asterios.it • www.asterios.it • www.volantiniasterios.it

ISBN: 9788893135344



Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una rivoluzione tecnologica di grandissime proporzioni, di portata epocale, e adattarci non è stato facile, anzi, non è facile, visto che le trasformazioni e i cambiamenti sembrano non arrestarsi mai, conferendo al nuovo scenario i tratti di una rivoluzione permanente.

Tale rivoluzione riguarda, senza dubbio, i mezzi. Ci sono dei potentissimi mezzi, dei potentissimi dispositivi a nostra disposizione, e, l'impressione è che, oltre a disporre, in qualche modo, siano anche essi a disporre di noi, del nostro tempo. Più che mezzi che facilitano, spesso sembrano essere mezzi che costringono. Ad esempio, oggi è impensabile non usare uno *smartphone*: bisogna essere sempre reperibili, sempre connessi, perché tutti quelli che ci circondano lo sono.

Se fino a un decennio fa ci si poteva più o meno “salvare” da questo stato di cose, oggi non è più così. I dispositivi tecnologici si sono imposti, ormai fanno parte delle vite di tutti, perché si è imposta una nuova forma di comunicazione.

Non ci si pensa mai fino in fondo, ma la nostra vita attuale è completamente diversa rispetto a venti anni fa. Il diverso modo in cui comunichiamo ha pregi e difetti, facilita e costringe allo stesso tempo, può essere utile o dannoso a seconda dell'uso che se ne fa. Insomma, c'è stata, e c'è, una grande rivoluzione, e ogni giorno siamo chiamati a rimodulare i no-

stri comportamenti, i nostri modi di fare. Questo a volte toglie il fiato, e può anche dare un certo fastidio quando ci si rende conto che, a dispetto di tutti questi cambiamenti, certe cose restano sempre uguali.

Questa rivoluzione permanente riguarda i mezzi. Ma i contenuti?

I contenuti, in un certo senso, si stanno perdendo. I nuovi mezzi tecnologici ci permettono nuove modalità di comunicazione; ma, per comunicare cosa?

Le innovazioni tecnologiche si sono imposte come condizioni da cui non si può prescindere, condizioni che hanno richiesto, ed ottenuto, un cambiamento strutturale. La nuova struttura è arrivata a condizionare anche altri àmbiti, che si sono dovuti adeguare per far parte della narrazione corrente. L'àmbito politico, ad esempio, è stato molto condizionato dalle nuove modalità di comunicazione. Oggi un Presidente, un Primo Ministro, i politici, gli artisti, il Papa, possono comunicare direttamente con la gente tramite i *social*. Le notizie corrono in rete. I giornalisti, spesso, più che dare, per primi, le notizie, le commentano. Se prima si andava in edicola per comprare il quotidiano ed avere le notizie, ora ci si va solo se si vogliono approfondire le notizie che si sono già lette sullo *smartphone* o sul *pc*. *Internet* si è imposta come informatrice primaria, grazie alla sua velocità. Va da sé che, purtroppo, in questo nuovo mondo, dove tutto va molto velocemente, la gente che vuole approfondire scarseggia, perché l'approfondimento richiede tempo. E ci sembra sempre di non averlo, il tempo.

Dunque, oggi la gente ha più notizie, e subito, ma il rischio è quello di rimanere al livello superficiale dell'informazione. Ormai, per la maggior parte delle persone, leggere un articolo e rifletterci sopra per qualche minuto appare come uno sforzo grandissimo, mentre, fino a qualche anno fa, leggere un giornale su una panchina era una delle consuetudini più diffuse. È cambiata la modalità di fruizione della notizia: oggi la notizia "l'abbiamo in tasca". Dunque, siamo diventati più pigri. Bisogna riconoscere che è facile lasciarsi tentare e sopraffare dalle facilitazioni, che, nell'immediato, ci mostrano solo il loro lato vantaggioso. Ma, dobbiamo anche riconoscere che oggi siamo molto più confusi. Costruirsi equilibri decenti in questo nuovo contesto è, oggettivamente, difficile. È complicato riuscire ad orientarsi, avendo a che fare con una quantità così ingente di notizie. Occorrono attenzione e senso critico per poter discriminare fra notizie importanti e notizie irrilevanti, tra notizie vere e notizie false (le famigerate *fake news*). Per non parlare della pubblicità, che invade tutti i nostri spazi visivi. Siamo continuamente bombardati

da mezzi di distrazione di massa che ci gettano fumo negli occhi e ci fanno distogliere lo sguardo da ciò che è più importante.

In mezzo a un tale marasma, ritagliarsi uno spazio di riflessione è l'unica via di scampo al delirio di una confusione in cui si rischia di non capire più niente. Sottrarsi al caos aprendo un libro è un vero atto rivoluzionario. Mettersi davanti alla pagina scritta e lasciare che il pensiero ritrovi il suo fluire è una scelta che ci restituisce libertà. Bisogna ritrovare, riscoprire, il valore della riflessione, altrimenti si perde la capacità stessa di comprendere i fatti e le situazioni, e di prendere decisioni meditate, che abbiano un senso. Tutti dovremmo compiere questo tipo di operazione perché si sta perdendo il senso a livello di comunità. Dobbiamo rinnovarci e ritrovarci come comunità pensante.

Appare tristemente evidente come di fronte a sfide epocali, come quelle dell'immigrazione o dei cambiamenti climatici, si faccia una gran fatica a trovare soluzioni adeguate e condivise. In molti casi, manca una riflessione comune. Eppure oggi avremmo tutti i mezzi per una comunicazione ottimale. Ma, forse manca la volontà di trovare soluzioni condivise. Ognuno vuole dire la sua, ma, troppo spesso, non è disposto ad ascoltare l'altro.

Si continua a fare guerre. Continua la legge del più forte che affama i deboli per portare avanti i suoi interessi. Perché? Forse perché fare la guerra è più facile. Essere nemici è più facile che essere amici. Perché andare d'accordo significa trovare un accordo, significa parlare, trattare, cercare compromessi. Serve molto tempo per mettersi d'accordo, si fa molto prima ad alzare la voce, ad alzare muri e barriere di ogni genere.

In fondo, a livello globale possiamo riconoscere gli stessi meccanismi che mettiamo in atto nella sfera privata. Anche il rapporto tra due persone è difficile. È difficile persino il rapporto che abbiamo con noi stessi. Il conflitto sembra essere una radice essenziale, una caratteristica della nostra esistenza. Dunque, è solo un'utopia voler cercare di capirsi in questo grande caos di emozioni, interessi, desideri contrapposti? Dalla risposta a questa domanda dipende il nostro stesso modo di stare al mondo. È sempre una questione di impegno e di scelte. C'è una strada facile: lo scontro, e una strada difficile: il dialogo, in vista di un incontro. Sta alla nostra intelligenza scegliere la strada migliore, quella che guarda al futuro.

Il punto di partenza, nonostante tutto, rimane la nostra libera scelta. Bisogna solo ricordarselo, non spegnere il pensiero, la volontà di capire. Le distrazioni sono moltissime, ma possiamo ritrovarci come esseri liberi.

Esseri liberi che, per fare qualcosa di veramente grande e duraturo, hanno bisogno di cooperare, di unire le loro libertà, le loro capacità. Basta scegliere di farlo, volerlo veramente.

Oggi, purtroppo, sembra prevalere la paura. Vediamo il mondo andare nel senso opposto a quello del confronto. Si preferisce il contrasto, il muro. Populismi e sovranismi stanno conoscendo la loro stagione d'oro. Si vive in un clima di sfiducia generalizzata, e ciò, ovviamente, non favorisce il dialogo e la cooperazione.

Ma il dialogo deve ripartire, e deve ripartire dai bisogni. Troppo a lungo i bisogni essenziali della gente sono stati trascurati da una politica che ha dimenticato la sua funzione primaria e prioritaria: il benessere pubblico.

Quale deve essere il fine in ambito collettivo? Il bene di tutti. Occorre, quindi, che ci sia la soddisfazione dei bisogni essenziali. A tutti i cittadini deve essere assicurato ciò che rende una vita dignitosa: istruzione, casa, lavoro, spazi per l'incontro e la socializzazione, infrastrutture, salvaguardia del territorio e dell'ambiente. Tutti desiderano queste cose, perché sono basilari. Purtroppo, al giorno d'oggi, le cose basilari sembrano le più difficili da ottenere.

Il lavoro scarseggia, e tanti italiani sono costretti ad andare all'estero, dove ci sono più possibilità a livello occupazionale, soprattutto perché in molti Paesi si investe di più in ricerca ed è più facile che le capacità di giovani molto preparati vengano valorizzate. Purtroppo, in Italia si verifica da molti anni una "fuga dei cervelli", e questo è sintomatico della condizione in cui versa il Paese. L'Italia non investe abbastanza nella ricerca e, di conseguenza, non cresce dal punto di vista dell'occupazione. Inoltre, molte realtà industriali conoscono il triste fenomeno della delocalizzazione. C'è anche il problema della sicurezza del lavoro: molti lavoratori hanno incidenti sul posto di lavoro, che a volte sono addirittura mortali. Un quadro a dir poco allarmante, che richiederebbe la messa in campo di efficaci politiche per far crescere l'occupazione e per salvarla.

Sono tante le cose da fare, e perché ci sia un'azione efficace, bisogna ritrovare un clima sereno, una speranza che sia reale in questo Paese. La politica deve riconquistare la fiducia dei cittadini e non deludere le loro speranze. Ognuno deve fare la sua parte, nella maniera migliore, mettendo in campo le sue competenze per contribuire al benessere della comunità. I politici non devono affascinare il popolo con promesse irrealizzabili, ma devono proporsi in quanto persone serie, oneste ed altamente formate, preparate a svolgere il loro compito a servizio dei cit-

tadini nel migliore dei modi. Dobbiamo poterci fidare. Siamo stanchi di vedere spettacoli indecenti nella politica, siamo stanchi di sentire linguaggi inappropriati e diseducativi da chi dovrebbe dare l'esempio. In questo Paese, troppo spesso si dimentica che l'esempio è fondamentale. I cittadini, in particolare i giovani cittadini, hanno bisogno di vedere comportamenti civili: la classe dirigente deve rispondere a questa esigenza in modo adeguato.

L'Italia è un Paese dalle ricchezze paesaggistiche ed artistiche senza pari. Abbiamo enormi problemi da risolvere, ma abbiamo anche enormi potenzialità, che vanno realizzate, valorizzando le eccellenze che ci sono già e creando le condizioni perché ne fioriscano altre.

I problemi dell'Italia sono legati alla mancanza di lavoro, di infrastrutture adeguate, di investimenti adeguati nel campo della ricerca. In questo Paese, purtroppo, sono tante le aree che versano in condizioni di degrado, in cui scarseggia la legalità. Lo Stato deve occuparsi di questi problemi, deve essere presente, perché laddove c'è un vuoto, questo vuoto viene riempito dal malaffare. Deve esserci dappertutto una presenza attiva delle istituzioni, un controllo che garantisca la legalità: questo è un requisito basilare, purtroppo ancora assente in molte realtà, soprattutto periferiche. Legalità, istruzione, opportunità: cose che devono essere garantite a tutti. È fondamentale. Bisogna unire il Paese da questo punto di vista. Non è giusto che il solo fatto di nascere nel "posto sbagliato" debba precludere a un essere umano delle possibilità. Non devono esserci più "posti sbagliati". Va da sé che, in quest'ottica, deve esserci un forte investimento sulla scuola pubblica. Istruzione, educazione, rispetto della legalità sono un terreno fertile per la libertà e l'integrazione nella vita della comunità.

Sui bisogni essenziali dell'essere umano, molto ha riflettuto Simone Weil, che scriveva: «L'anima umana ha bisogno sopra ogni altra cosa di essere radicata in molteplici ambienti [...] La patria, gli ambienti definiti dalla lingua, dalla cultura, da un passato storico comune, la professione, la località, sono degli esempi di ambienti naturali»¹.

La filosofa sottolineava il bisogno di radicamento comune a tutti gli uomini e, di conseguenza, denunciava ogni azione contraria a tale esigenza fondamentale. Giudicava criminale tutto ciò che sradica un essere umano e gli impedisce di mettere radici.

¹ Simone Weil, *Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano* in *Una costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, traduzione dal francese e cura di Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito, Castelveccchi, Roma 2013, cit. p. 121.

Gli uomini hanno bisogno di sentirsi parte della comunità. A tal proposito, il criterio che permette di riconoscere che in un determinato luogo i bisogni degli esseri umani sono soddisfatti è lo sviluppo della fraternità, della gioia, della bellezza, della felicità. Dove, al contrario, c'è ripiegamento su se stessi, tristezza, bruttura, ci sono gravi mancanze.

Le pagine weiliane parlano ancora al nostro presente. La filosofa era dotata di uno spiccato senso critico e di una lungimirante saggezza che, già nel 1943, quando si rifletteva sul futuro e sul ruolo dell'Europa dopo la guerra, le facevano individuare molte criticità che, purtroppo, dobbiamo riconoscere ancora oggi: «In questi ultimi anni abbiamo avvertito, fino in fondo all'anima, che la moderna civiltà occidentale, e con essa la nostra concezione della democrazia, è insufficiente. L'Europa soffre di numerose malattie, gravi al punto che a stento osiamo pensarvi»².

Le malattie dell'Europa ci sono ancora. Oggi, molte questioni mettono alla prova l'Unione Europea, la quale sembra preoccuparsi molto di bilanci e poco di politica. Ma servirebbe una riflessione politica comune, che ci facesse sentire più coinvolti come cittadini europei.

Questa Europa manca di slancio. Manca di quel rinnovamento profondo di cui parlava già Simone Weil nel secolo scorso: «Non potremo trovare la libertà, l'uguaglianza, la fraternità, senza un rinnovamento delle forme di vita, una capacità creativa in campo sociale, un fiorire d'invenzioni»³.

Per uscire dal torpore morale che appiattisce la vita e la rende mera sopravvivenza, occorre ritrovare una forza spirituale che ci ridesti, rendendoci attenti. La filosofa auspicava la presenza di persone speciali, che, grazie alla loro grandezza morale, fossero in grado di aiutare la comunità nell'evoluzione verso il bene: «come nelle reazioni chimiche i catalizzatori o i batteri, di cui il lievito è un esempio, così anche nelle cose umane i semi impercettibili di bene puro operano in modo decisivo con la loro sola presenza, se vengono collocati dove è necessario»⁴. Simone Weil pensava, dunque, a qualcosa di efficace, che, come un lievito, fosse in grado di far crescere la società, rivitalizzandola.

Questa suggestione weiliana, credo andrebbe sviluppata oggi. Nella società dovrebbe esserci un maggiore spazio e un maggiore riconoscimento per tutte quelle persone che si occupano, ad esempio, della promozione

² Simone Weil, *La questione coloniale e i suoi rapporti con il destino del popolo francese* in *Una costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, op. cit., p. 150.

³ Simone Weil, *Stiamo lottando per la giustizia?* in *Una costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, op. cit., pp. 185-186.

⁴ Simone Weil, *La persona è sacra?* In *Una costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, op. cit., p. 209.

della cultura e della conoscenza per tutti, che si impegnano nel volontariato, che cercano di avere una comprensione profonda dei problemi stando tra la gente, aiutando chi ne ha bisogno. Si tratta di persone che, in nome di grandi principi, mettono in pratica la solidarietà e lottano contro il degrado e l'abbandono in ogni loro forma ed espressione.

Viviamo in mondo complesso, ed è indispensabile la conoscenza delle dinamiche che muovono i processi, le azioni delle persone, i cambiamenti e gli spostamenti. Uno straordinario lavoro di comprensione in questo senso è stato svolto da Alessandro Leogrande. Lo scrittore ci ha lasciato delle pagine su cui è importante riflettere, per capire un po' meglio il mondo in cui viviamo. Si è dedicato allo studio di problematiche di stringente attualità, ricostruendo percorsi complessi, che ci aiutano a capire cosa accade nel Mediterraneo in questi anni di sbarchi e naufragi, attraverso le storie, perché: «Bisogna farsi viaggiatori per decifrare i motivi che hanno spinto tanti a partire e tanti altri ad andare incontro alla morte. Sedersi per terra intorno a un fuoco e ascoltare le storie di chi ha voglia di raccontarle, come hanno fatto altri viaggiatori fin dalla notte dei tempi»⁵. Leogrande ha raccontato tante storie, ha raccolto le testimonianze di tanti sopravvissuti a viaggi difficilissimi e lunghissimi, durati anche mesi, anni. Non ci si può rendere conto di cosa siano state e di cosa siano queste esperienze se non si conoscono le storie dei protagonisti. Lo scrittore non ha avuto paura di fare domande, di guardare negli occhi e nelle ferite di tante persone che hanno conosciuto violenze e privazioni.

Leogrande era a Lampedusa nell'anniversario della strage del 3 ottobre 2013, per seguire le commemorazioni insieme agli eritrei sopravvissuti, ai familiari di molte vittime e a tanti attivisti arrivati da vari paesi. Era lì quando la commemorazione continuò anche sotto la pioggia, che presto si trasformò in un nubifragio. Gli eritrei continuarono a cantare: «Rimangono imperturbabili, con i fiori in mano e lo sguardo puntato verso le onde, dentro le loro magliette nere su cui è scritto in bianco "Proteggere le persone, non i confini"»⁶.

Quello di noi italiani con il popolo eritreo è un rapporto che ha lunghe radici storiche, di cui le nuove generazioni non sono consapevoli, ma che andrebbe studiato nelle scuole. Del periodo del colonialismo non si parla mai in Italia, si tratta di un passato rimosso, ma sarebbe bene riflettere

⁵ Alessandro Leogrande, *La frontiera*, "Universale Economica" Feltrinelli, Milano 2018, cit. p. 313.

⁶ *Ivi*, p. 154.

su quel passato perché spesso sono proprio le nostre ex colonie i luoghi di partenza di molti viaggi dei migranti di oggi.

Ci sono aree del mondo, in difficoltà sia dal punto di vista politico sia da quello economico, da cui provengono persone che fanno viaggi in condizioni disperate, e lo fanno perché fuggono da qualcosa di ancora più orribile. Bisognerebbe prendere in esame le cause che generano la fuga in massa di quei popoli, poiché i viaggi vengono dopo, sono la conseguenza di terribili cause.

Leogrande non ha avuto paura di ascoltare storie dure, anzi ha avuto il desiderio di mettersi in ascolto per capire, lasciandoci un grande esempio da seguire. Scegliere la via dell'ascolto, la via del dialogo, significa scegliere la via dell'incontro tra i popoli. Bisogna ascoltare per comprendere.

C'è sempre una scelta basilare da compiere: avere interesse per ciò che accade intorno a noi, cercare di capire o disinteressarsi e restare nell'ignoranza.

Come dice Noam Chomsky: «Le scelte sono due: o ci arrendiamo e così facendo lasciamo che accada il peggio oppure ci impegniamo in prima persona e allora forse le cose miglioreranno»⁷.

In una serie di interviste con Barsamian, Chomsky affronta temi cruciali per il nostro tempo. Un tempo estremamente difficile, un tempo in cui c'è uno scontro tra la depredazione neoliberista e la difesa delle generazioni future da tale furia devastatrice.

Il nostro impegno può fare la differenza. Il nostro impegno unito a quello degli altri. Secondo Chomsky ci sono i presupposti per essere ottimisti, grazie alle evoluzioni che si sono avute negli anni rispetto a tanti temi. Bisogna focalizzare l'attenzione sui problemi urgenti e agire. Oggi occorre agire sul fronte dei problemi ambientali: «Non possiamo ignorare che siamo in un momento unico della storia umana. Per la prima volta nella storia le decisioni che prenderemo determineranno la sopravvivenza o meno della specie. Non era così in passato. Oggi lo è»⁸.

Si può avere un approccio del tutto diverso, improntato al rispetto degli equilibri naturali, come dimostra l'esperienza di molti popoli indigeni, impegnati attivamente nella lotta per impedire la pericolosissima espansione del consumo dei combustibili fossili. Si tratta di comunità che si sono sempre preoccupate dell'equilibrio con la natura. Ed è una preoc-

⁷ Noam Chomsky, *Venti di protesta. Resistere ai nemici della democrazia*. Interviste di David Barsamian. Traduzione di Valentina Nicolì, Ponte alle Grazie, Adriano Salani Editore, Milano 2018, cit. p. 32.

⁸ *Ivi*, p. 93.

cupazione che dovremmo avere tutti, come ci mostrano gli effetti dei cambiamenti climatici, dappertutto nel mondo. Bisogna che le nazioni cooperino per scongiurare la catastrofe. Il sistema economico attuale non è l'unico possibile. Dipende da noi attivarci in vista di un cambiamento.

I problemi sono davvero tanti, e lo scenario, a livello mondiale, è molto complesso, e caratterizzato da un forte malcontento, che spesso ha dato grande slancio alle campagne elettorali dei partiti dai tratti populistici.

In questo periodo, quindi, vista la sua diffusione in molti paesi, si parla molto del populismo. Yascha Mounk, teorico politico, riflette sul tema prendendo in esame Stati Uniti ed Europa. Secondo la sua analisi, risulta di fondamentale importanza difendere la democrazia liberale, in quanto il liberalismo e la democrazia formano un insieme coeso. I diritti individuali e la volontà popolare devono presentarsi come elementi di una coppia per garantire l'equilibrio. Quello che preoccupa Mounk è proprio il venir meno di tale equilibrio, a causa di una lenta divergenza dei due elementi.

Per democrazia liberale, lo studioso intende un sistema politico liberale (che protegge i diritti individuali) e democratico (che traduce le opinioni del popolo in politiche pubbliche).

Secondo Mounk, le democrazie liberali possono degenerare in due modi, ovvero nelle forme della democrazia illiberale (democrazia senza diritti) e del liberalismo antidemocratico (diritti senza democrazia). Dunque, per assicurare la sopravvivenza della democrazia liberale, è necessario capire quali siano le cause profonde che stanno dietro l'ascesa del populismo, è necessario capire come opporsi ad esse.

Anche se, ovviamente, da un Paese all'altro ci sono delle differenze, i populistici attualmente in ascesa presentano notevoli tratti comuni. I populistici sostengono che ci siano soluzioni immediate ai grandi problemi del nostro tempo, e che di ciò sia convinta la maggior parte delle persone. Negando, in tal modo, la complessità del mondo reale, i populistici hanno bisogno di individuare un bersaglio a cui dare la colpa se le cose vanno male. Questo bersaglio è spesso l'immigrato. Le tecniche sono sempre le stesse e, intanto, i problemi, anziché risolversi, si aggravano. I populistici vogliono affascinare la gente con le loro soluzioni superficiali e semplicistiche, ed è proprio questo il tratto che li rende così simili tra loro.

Oggi in rete circola ogni genere di idee. Se prima le emittenti tradizionali potevano svolgere una funzione di filtro rispetto ai contenuti, ora è tutto cambiato. A tal proposito, Mounk si chiede: «Ma la perdita di influenza dei media tradizionali conferirà potere alla gente comune e raf-

forzerà la democrazia, oppure l'ha già danneggiata dando ai populistici la piattaforma di cui hanno bisogno per avvelenare la politica?»⁹. Questa è una domanda che deve farci riflettere.

Molti elettori sono sedotti dalle promesse dei populistici, e per contrastare la narrazione secondo cui solo loro possono risolvere i problemi, bisogna offrire un'alternativa credibile e realistica.

Anche Massimiliano Panarari si è occupato del tema, evidenziando che: «le fondamenta della democrazia liberale e rappresentativa vanno ripuntellate, poiché, senza alcun dubbio, ahinoi, la casa sta bruciando»¹⁰. Il sociologo ritiene che la politica populista non si traduca in un processo di emancipazione per i cittadini-elettori, ma si riduca ad un'espressione solamente reattiva rispetto agli eventi. Un'espressione dominata da una modalità semplicistica in rapporto ai problemi.

Il concetto di populismo, precisa Panarari, varia a seconda della latitudine presa in esame; presenta, cioè, peculiarità legate all'area geografica in cui si esprime in quanto fenomeno politico che fa uso di metodi demagogici. È più corretto, quindi, parlare di “populismi”. Egli opta per il termine “neopopulismo” in riferimento all'espressione postmoderna del fenomeno, che si trova sempre più unita alla componente del sovranismo.

La narrazione populista presenta il popolo come un'unità organica, ma questa è una finzione, un'idea riduzionistica che vuole eliminare le differenze presenti all'interno di una collettività. Evocare il popolo come una totalità serve ai populistici per presentarsi come i soli legittimati a parlare in suo nome. Ogni tematica complessa viene semplificata, e tutto è ridotto a uno schema manicheo. Secondo Panarari, il populismo si fonda su una dimensione discorsiva che mira alla costruzione di una cornice interpretativa istantanea delle questioni. In questo quadro, accade che delle approssimazioni semplicemente plausibili, vengano presentate come incontrovertibili.

È importante riflettere su queste dinamiche, al fine di preservare uno sguardo critico e non perdere di vista la complessità dei problemi, delle questioni.

⁹ Yascha Mounk, *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, traduzione di Francesca Pe', Feltrinelli, Milano 2018, cit. p. 133.

¹⁰ Massimiliano Panarari, *Uno non vale uno. Democrazia diretta e altri miti d'oggi*, Marsilio, Venezia 2018, cit. p. 17.

Si va imponendo una sorta di nuovo paradigma, secondo il quale tutti possono occuparsi di tutto, anche in assenza di particolari competenze. Si va delineando uno scenario all'insegna del pressappochismo, che è abbastanza inquietante. E forse è proprio dall'inquietudine e dall'ansia che dominano in questi anni che è derivato tale scenario. Evidentemente, molti hanno la percezione di non contare nulla all'interno della vita del Paese. Tanti si sentono frustrati, indignati, abbandonati. Oggi assistiamo ad un'esplosione di insoddisfazione diffusa un po' in tutto l'Occidente, che spesso si traduce in scelte elettorali fatte, appunto, più per il malcontento che per gli ideali. C'è una disillusione generale. Il fatto è che quando la gente vive in condizioni particolarmente difficili e sfavorevoli, tende a non credere più in niente. La società è attraversata da enormi disuguaglianze di reddito e di condizioni generali di qualità della vita: ciò ha delle conseguenze. Bisogna, dunque, che la politica riparta dalle questioni basilari per riconquistare la fiducia dei cittadini, in particolare di quelli che si sono sentiti abbandonati da uno Stato che hanno percepito come lontano o assente. Lo Stato deve rispondere a questa situazione promuovendo il lavoro, i controlli sulla legalità e sulle condizioni di vita dei cittadini. Lo Stato deve moltiplicare gli sforzi e mettere in campo un impegno tale da avere la funzione di stimolo al comportamento virtuoso dei cittadini.

La realtà che viviamo è una realtà complessa. Siamo di fronte a sfide epocali. I nostri rappresentanti in Parlamento dovrebbero essere pronti e capaci rispetto a questa complessità, dovrebbero avere senso pratico, ma anche una visione ampia e lungimirante. L'Italia avrebbe bisogno di una linea politica capace di restituire fiducia alle persone.

Manca da tempo un clima sereno in questo Paese, e ne vediamo le conseguenze. Bisogna, dunque, invertire la rotta, trovare soluzioni realistiche ai problemi. Ci vuole cooperazione tra i vari settori, tra le varie competenze. C'è bisogno di un dialogo costruttivo, da nord a sud. Ci vuole uno sforzo comune da parte delle istituzioni, del mondo del lavoro, dei sindacati. Tutto questo è urgente.

All'Italia non mancano le potenzialità per farcela. Dobbiamo, però, ritrovare la speranza, la fiducia nelle nostre risorse e nelle nostre capacità.

A tal proposito, il Paese dovrebbe puntare molto di più sul settore culturale. In Italia, purtroppo, la cultura sembra appannaggio esclusivo di certi ambienti, che finiscono per essere autoreferenziali. Questa è una cosa che deve cambiare. La cultura, infatti, per essere davvero virtuosa e fruttuosa, deve essere condivisa il più possibile, e deve arrivare in tutti

i luoghi, non solo nei centri delle grandi città, ma anche nelle periferie e nei piccoli centri. Solo in questo modo, la cultura potrà farsi promotrice di riscatto, tanto più per quelli che si trovano in condizioni disagiate.

Un problema molto grave nel nostro Paese è rappresentato dalla scarsa percentuale delle persone che leggono. Si deve investire di più sulla promozione della lettura nei comuni, nelle scuole. Nelle grandi città stanno, purtroppo, chiudendo tante librerie; in tanti piccoli centri le librerie, purtroppo, non ci sono mai state. Questo è grave e sintomatico dello stato in cui versa la nostra società. Una persona che legge è una persona che pensa, che sviluppa interessi, che ha un desiderio di partecipazione. La lettura migliora la qualità della vita. Bisogna rilanciarla su scala nazionale.

Tutti devono potersi avvicinare al sapere, all'arte, alla bellezza. Questo è fondamentale per vincere l'ignoranza e il degrado. Si faccia rifiorire la cultura, e rifiorirà la società italiana. A tal proposito, bisogna mettere in campo delle misure politiche che vadano nel senso della promozione, della valorizzazione e della diffusione della cultura, che deve arrivare a tutti. In tal modo, la gente potrà sentirsi davvero parte di un progetto comune, davvero parte attiva di un Paese che cresce, si emoziona ed evolve nella bellezza e nella condivisione. Attraverso la diffusione della cultura, migliora la qualità della vita e la gente tende a comportarsi meglio, a lavorare meglio, a vivere meglio insieme, nel rispetto. La cultura, infatti, apre la mente e apre al contatto con gli altri, un contatto fondato sulla conoscenza. Ciò risulta fondamentale in vista di una cultura dell'incontro. Questo vale per l'Italia e per l'Europa tutta, affinché si realizzi una comunità in cui i popoli si comprendano, si rispettino e collaborino per il bene comune. L'unione europea deve essere qualcosa di tangibile e reale, e la strada da fare in questo senso è ancora tanta.

Si rivelano ancora molto utili, per una riflessione su questi temi, le parole che Albert Camus pronunciò nell'incontro tra intellettuali del 28 aprile 1955 ad Atene. L'incontro era stato organizzato dall'Union Culturelle Gréco-Française. In quell'occasione, Camus ebbe modo di esporre la sua visione dell'Europa, stimolato dalle domande di vari esponenti del panorama culturale greco dell'epoca. A dieci anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, gli intellettuali si interrogavano sul futuro della civiltà europea, alla ricerca di un filo conduttore e di un orizzonte comune.

Camus parlava di un "singolare fallimento morale" della civiltà europea, dovuto al restringimento della sensibilità umana. Lo scrittore pre-

cisava che l'universo tecnico in se stesso non è un male, ma, considerare la ragione tecnica come l'agente meccanico più importante di una civiltà, finisce per provocare una specie di "perversione" nell'intelligenza e nei costumi, che rischia di portare al fallimento dal punto di vista morale.

Per Camus, la civiltà europea doveva essere, innanzitutto, una civiltà pluralista: «Il contributo più importante della nostra civiltà mi sembra sia quel pluralismo che è sempre stato il fondamento della nozione di libertà europea. Oggi per l'appunto è questo ad essere in pericolo ed è ciò che bisogna cercare di preservare»¹¹. Gli sembrava, infatti, che la società a lui contemporanea fosse borghese ed individualista. Quindi, si rivolgeva ai suoi contemporanei, dicendo: «Se non volete vivere ai confini né conoscere la sofferenza, non vivete, e, in particolare, la vostra società non vivrà»¹².

Lo scrittore richiamava l'attenzione sulla solidarietà, sulla nozione di misura, sulla conciliazione dei diritti e dei doveri dell'individuo, perché l'equilibrio costituisce uno sforzo e un coraggio continuo, e la società che avrà questo coraggio sarà la vera società del futuro. L'Europa era chiamata, dunque, a superare il suo provincialismo nel modo di pensare, caratteristico di ogni singolo Paese, in vista di una fruttuosa contaminazione delle idee. Camus era consapevole che tale ideale non si sarebbe realizzato in poco tempo, in quanto la "sovranità" per molto tempo aveva frenato il cammino della storia internazionale e avrebbe continuato a farlo. Le ferite della guerra erano ancora troppo dolorose ed era difficile pensare di dominare nell'immediato tutti i risentimenti; tuttavia, lo scrittore sosteneva la necessità di un impegno europeista. Bisognava lottare per superare gli ostacoli e realizzare il progetto europeo. Bisognava dare un contenuto ai valori europei. A tal proposito, gli intellettuali e gli scrittori, secondo lui, dovevano continuare a lavorare nel loro ambito, cercando di "spingere la ruota della storia" attraverso dei valori che potessero agire come fermenti.

Trovo che le riflessioni di Camus siano utilissime oggi, in un tempo in cui l'Europa mostra di essere ancora fragile ed impacciata per tanti versi. Penso al tema delle migrazioni, ad esempio. Un tema su cui vari Paesi mostrano, purtroppo, tutte le loro anacronistiche chiusure. L'Europa deve fare ancora molti progressi sul tema dell'accoglienza e dell'integrazione. E su tanti altri temi. Deve dare contenuto ai suoi valori, come diceva Camus. Ne va del suo futuro. Ne va della sua civiltà.

¹¹ Albert Camus, *Il futuro della civiltà europea*, traduzione e postfazione di Alessandro Bresolin, Castelvecchi, Roma 2012, cit. p. 15.

¹² *Ivi*, p. 21.

**Disponibile
in tutte le Librerie
a partire
da 9 Luglio.**



ISBN: 9788893131759
pagine 80, 12,00 €

**Clicca
sulla copertina
vai alla pagina del
volume ed ordina
ad Asterios.**

La società contemporanea, resa confusa e fragile dalla crisi, è il terreno sul quale si svolgono le nostre esistenze segnate dalla precarietà. Le condizioni che si sono prodotte a causa dei cambiamenti degli ultimi anni hanno determinato una generale sensazione di fragilità. Non ci sentiamo più liberi di fare progetti. Ci sembra sempre che qualcosa ci sfugga. Per comprendere cosa ci è successo e cosa ci sta succedendo, dobbiamo riflettere con attenzione. Dobbiamo renderci conto che il pensiero è ancora una risorsa. Interrogarci sulla nostra vita come singoli e sulla nostra vita nella società può portarci ad individuare i reali nodi problematici che ci impediscono di vivere pienamente. Perno delle riflessioni sarà il lavoro, che da sempre si rivela come lo specchio che mostra lo stato in cui si trova la società. Dobbiamo ritrovare il coraggio del pensiero, dobbiamo chiederci se le nostre vite seguano un percorso sensato, per riappropriarci del presente e tornare a guardare al futuro. Tornare a pensare significa riscoprirci e rinnovarci come esseri umani attenti, consapevoli, coraggiosi. Perché un conto è sopravvivere, restando passivi, lasciandosi travolgere dalla paura; un conto è vivere pienamente, riflettere, partecipare, dialogare... esserci.